ALTMAN CHE INVENTÒ NASHVILLE

TorinoFilmFest al via stasera con un omaggio al grande Robert Retrospettiva integrale dei suoi film, con qualche chicca tutta italiana: Gigi Proietti e Vittorio Gassman interpreti di «Un matrimonio»

Sul set di «Un matrimonio», Altman con Gassman e Proietti

ALBERTO CRESPI

Ci sarà qualche cosa di italiano, nella retrospettiva completa che il Torino Film Festival (da oggi fino al 3 dicembre, al cinema Massimo e negli altri luoghi canonici della città) dedicherà a Robert Altman. Ci riferiamo a due attori, naturalmente. Ma non solo - e fra poco vedremo perché. I due attori sono Vittorio Gassman e Gigi Proietti. Il primo parlava di Altman come di un regista che gli aveva fatto amare il cinema, uno dei pochi: il grande Vittorio era fondamentalmente un uomo di teatro e sul set non sempre si era trovato bene, al di là dei sodalizi con Risi e Monicelli. Con Altman girò, tra il '78 e il '79, *Un matrimonio* e *Quintet*. Il primo era un film corale, uno dei tanti ritratti al vetriolo dell'America contemporanea: Gassman era il patriarca volgare e arricchito di una famiglia italo-americana. Il secondo era una stranissima vacanza surreale, un film da camera in esterni girato sotto le nevi di Montreal e ambientato in un futuro post-apocalittico, con soli cinque personaggi principali (da cui il titolo). Il nostro divo apprezzava di Altman la libertà che dava agli attori, la possibilità - anzi, l'obbligo - di scriversi il ruolo da sé, di inventare senza sentirsi legati al copione e alla tecnica cinematografica. E fu proprio Gassman, in *Un matrimonio*, a coinvolgere Proietti. Abbiamo chiesto più volte a Gigi di raccontarci come andò, e vorremmo che fosse lui a raccontarlo a voi.

«Serviva un attore per il piccolo ruolo del fratello di Gassman, un italiano che arriva al matrimonio in ritardo, irrompe nella villa quando la festa è finita e ha una tremenda lite, con riappacificazione finale, con il fratello maggiore. Credo stessero già girando quando Altman chiese a Vittorio un consiglio. Lui fece il mio nome, e fatalità volle che io e Altman già ci conoscessimo: l'anno prima avevo diretto il doppiaggio italiano di *Tre donne*, un film molto intimo, particolare, che anche per l'edizione italiana richiedeva un lavoro di recitazione speciale. Altman aveva molto apprezzato il nostro lavoro, e quando Vittorio gli parlò di me fu subito d'accordo. Montai sul primo aereo e raggiunsi il set, che era una grande villa alla periferia di Chicago. Mi trovai immerso in un caos molto fertile: non c'era un copione di ferro, mi spiegarono più o meno la scena e poi la girammo. Con Vittorio, decidemmo di esagerare: improvvisammo una litigata con schiaffi e pianti, da veri guitti, e facemmo pace cantando insieme una canzone romanesca, mi pare *La società dei magnaccioni*. Insomma, facemmo proprio gli italiani all'estero, alla faccia di tutti quegli americani ricchi e snob che erano i personaggi dell'altra famiglia, quella anglosassone... Fu molto, molto divertente».

Altman lavorava così. In *Nashville*, è storia, chiese a ciascun attore di scrivere non solo i dialoghi per il proprio personaggio, ma addirittura le canzoni che questo doveva interpretare (così nacquero un brano da Oscar come *I'm Easy* e un feroce inno al qualunquismo come *It Don't Worry Me*). Sarà affascinante riscoprire sugli schermi di Torino la grande coralità di alcuni film di Altman, *Nashville* in primis. E proprio questo immenso capolavoro ha, almeno nella nostra testa, qualcosa di italiano. Molti anni fa David Grieco scrisse su questo giornale un pezzo bellissimo in cui allargava il concetto-Nashville da film a luogo dell'anima e della convivenza civile (o incivile). Citiamo a memoria, ma se ricordiamo correttamente l'idea era che ogni luogo dove una società mette in scena dei riti collettivi fosse una sorta di Nashville. Luoghi dove ci si raduna, dove si fanno cose magari bellissime o cialtrone, o anche le due cose assieme. Luoghi dove un'identità comune si mette in scena, e in mostra, con le proprie virtù e i propri vizi. Grieco faceva il paragone con i festival dell'*Unità*, allora trionfanti: il gioco del porcellino e le orge a base di luganeghe, accoppiati al comizio politico e al dibattito di alta cultura, sono una Nashville. Ma forse anche i leghisti che raccolgono l'acqua del Po in un'ampolla, o i ragazzi che si radunano a Mantova per ascoltare gli scrittori manco fossero rockstar, sono altre Nashville. Per quanto ci riguarda, abbiamo seguito da cronisti il festival di Sanremo una sola volta in vita nostra e per tutta la settimana, laggiù in Liguria tra fiori, canzoni, fans e tirapiedi Rai abbiamo pensato: beh, è proprio Nashville. Nashville è sempre fra noi, è tutt'intorno a noi, si ripete di continuo, ad ogni festival, ad ogni kermesse, ad ogni campagna elettorale. Di solito, per fortuna, non c'è l'omicidio alla fine. Ma non è detto. E comunque, nel finale di *Nashville* il giovane uccide la cantante di cui è ammiratore: il film è del '75, John Lennon è stato assassinato nell'80. Chi ha detto che l'arte imita la vita? ●

Rock e memoria

Non solo un titolo ma un luogo dell'anima per ogni rito collettivo